



# UDITE UDITE

SIAMO GIÀ ENTRATI NELLA  
NUOVA ERA DELL'ASCOLTO.  
QUELLA VISUALE È SUPERATA.  
MA DOBBIAMO ANCORA  
IMPARARE A VIVERE NEL MONDO  
AUDIO PIÙ CRITICAMENTE,  
PER NON FARCI FREGARE  
COME CON L'IMMAGINE  
AI TEMPI DI PHOTOSHOP  
di Laura Piccinini

TECNOLIFE

E

ERAVAMO DIVENTATI UNA cultura visuale, volevamo guardare (e abbiamo visto, quasi) tutto e «alla fine abbiamo imparato a farlo anche più criticamente», senza farci fregare dai filtri di Instagram o dalle finte verità photoshoppate. E invece adesso, per ragioni tecnologiche o pratiche se non per noia, abbiamo cambiato senso, e «stiamo passando sempre più tempo ad ascoltare, più di quanto sia mai successo nella storia. Ascoltiamo. Ma non abbiamo ancora sviluppato la capacità critica per farlo». Lo dice Damon Krukowski, musicista esperto di suoni che ci ha scritto più di un saggio (oltre a parlarne in un seguitissimo podcast tra cui: *Ascoltare il rumore* (in uscita il 6/6 per **Sur**)). Ha ragione. Gli audiolibri, i podcast, le voci stralunate e sintetiche di Alexa in ogni casa, come negli anni '50 la tv. Perfino un social network per condividere emozioni attraverso i suoni, SoundOfThings (lanciato da un italiano, «perché se Spotify ha investito 500 milioni di dollari in podcasting significa che i pubblicitari tendono l'orecchio al sonoro», dice Germano Marano, il fondatore e Ceo, ispirato da McLuhan che diceva che la vera estensione dell'uomo è l'orecchio e non la vista). Tornando a Krukowski: il fatto che questa nostra intervista sia telefonica è già spunto di conversazione... «Se solo uno dei due sta usando un cellulare, e sarebbe insolito il contrario, significa che la modalità di trasmissione è digitale e la nostra voce è stata letteralmente fatta in pezzi, il segnale elettrico convertito in numeri con il "coding", e "ripulito" tenendo quel che è considerato informazione rilevante - il segnale, le parole - eliminando il rumore, la modulazione del respiro data dalla vicinanza del microfono, casini di fondo a seconda di dove siete. Pensare che su quei fruscii ci hanno campato decenni di cinema cult: percepire la presenza dell'altro alla cornetta anche se non sta parlando, i rumori nella stanza in *Delitto perfetto* di Hitchcock». Niente, per gli ingegneri audio incaricati di "pulirli via" è solo "nero digitale", disturbi audio. Per farvi un'idea di quel che va perso, cercate su YouTube Anna Magnani in *La voce umana* di Cocteau. O provate a recuperare un telefono fisso e fare il breath test del respiro, per ascoltare il rumore dell'aria che entra e esce dai polmoni di chi è all'altro capo del filo, massimo rivelatore di emozioni e ansia, e che se ultimamente non sentiamo più, non è (non necessariamente) perché l'altra persona è diventata più fredda, ma perché vi state parlando al cellulare. Alla base dell'audio digitale c'è una cosa come il Vocoder, il sintetizzatore usato nel hip hop o nell'elettronica da band come i Daft Punk o i Radiohead di *Kid A*, poi superato dall'Autotune fino alle rapstar Drake e Cardi B. Il primo nasce come tecnologia di guerra, usata in seconda guerra mondiale da Roosevelt e

Churchill per mandarsi messaggi segreti attraverso l'Atlantico. Quanto all'Autotune, è l'equivalente vocale dei filtri che usiamo su Instagram per risultare più fichi, come le instagrammer che si gonfiano a dismisura le tette o le labbra. Voci caricature, mascherate. Più iperreali che vere. Ma vi fidanzereste con uno che parla da Paperino? «Attenzione», precisa Krukowski, «non sono un antidigitale, io uso tutto, dico solo che con le tecnologie è sempre uno scambio, un baratto, e si tratta di sapere cosa si guadagna e si perde. Lo facciamo già con le immagini, sappiamo bene che differenza c'è tra riproduzione e copia, stiamo imparando a farlo con i contenuti web, perché se sono gratis gli stai dando qualcosa in cambio (i tuoi dati personali) e c'è maggiore possibilità che siano bufale, fake news, roba per venderti qualcosa e vendere te». Si tratterebbe poi più banalmente di cominciare a pensare che un vocale su WhatsApp non ha le stesse sfumature di una conversazione dal vivo. Uno non vale l'altro.

**Altro fattore di cui tenere conto è che la tecnologia digitale «favorisce il malinteso nella comunicazione»**, aggiunge l'audiofilo. Lo avevamo intuito. Nella conversazione tra cellulari non c'è sottigliezza, zero sfumature emozionali, per questo lui e sua moglie Naomi, musicista anche lei, evitano di parlarsi troppo al telefonino. Si ripete il problema del texting, dove pure se dici "butta la pasta" su Whatsapp può nascerne un diverbio: troppo categorico, o forse era ironico? Perché sui social manca il contesto, il luogo, la situazione, motivo per cui nel texting sono nati gli emoji. Ma con l'audio, come si fa? Per non dire che la gente si urla ai cellulari dai luoghi più casinari, tipo metrò, «senza sapere che non è necessario, col digitale non sentono il casino che vi circonda, il contesto è mascherato». Krukowski spiega che il suo, a partire dal seguitissimo programma in podcast (che ha poi ispirato il libro), è un tentativo di fare per la nuova "età dell'ascolto" quel che aveva fatto per la società dell'immagine il programma-rivelazione del geniale storico dell'arte John Berger, *Ways of Seeing*, modi di vedere, negli anni '70 sulla BBC. Una rivelazione. Nella prima puntata Berger si presentava in video e "squartava" un dipinto di Botticelli con un coltello, per poi mostrare che era una copia ed era in uno studio tv, per far riflettere su quanto la riproducibilità ci avesse cambiato le vite, contro e pro, di puntata in puntata. Il monito era non dimenticare il valore dell'esperienza originale, entrare in un museo e non starci negli incriminati 10 secondi del turista lampo, ma almeno i 10 minuti imposti dalla Tate Gallery.

L'altro temone topico, l'appello urgente, è che «ormai oltre metà del mondo è chiusa nel suo, di mondo. Sta sempre in cuffia», avverte Krukowski. Ci chiede di fare caso a quanto sia

Foto di Alengo/Geety

## TECNOLIFE

cambiato il movimento della folla nelle città, la «danza sociale», la chiama lui. «Si muovono peggio, più sgraziati e disarticolati e nel complesso più lenti. Perché non si sta più tutti insieme nello stesso tempo-spazio, non si “balla” più ascoltando la stessa musica ma ciascuno da solo con un paio di pod alle orecchie. Come in quella moda discoteca durata pochissimo e chiedetevi perché. È per questo che le persone vi, e si, cozzano addosso per strada. È l’impatto fisico tra pubblico e privato», ride il musicologo, che ha una voce di velluto educata col “metodo Frank Sinatra” (regolare l’effetto di prossimità delle labbra al microfono, come i *crooner*). E questo ci porta a parlare dell’abitudine - o allarme - sociale più scioccante: «Una questione politica, di coscienza ambientale. È talmente facile isolarci che non ci interessa se il mondo sia diventato meno o più rumoroso (e lo è). Perché combattere per migliorare il sonoro della vita pubblica, se il mondo ci si è ristretto come le pareti dei nostri cervelli? Siamo talmente abituati a isolarci che rischiamo di diventare indifferenti a quello che ci suona intorno. Infiliamo le cuffie e salutiamo. Comincio a pensare che chiuderci nei nostri gusci sonori sia l’equivalente del costruire muri per isolarci dal Messico o simili barriere d’oggi. L’idea di due persone che si parlano nella stessa stanza ci sembra una rarità. Il suono serviva a darci un’idea delle distanze. Col cellulare non sai se qualcuno ti chiama dalla via accanto o dall’altra parte del mondo, non hai indizi sonori per decifrarlo. Se vuoi informazioni analogiche, devi tornare a pagare una bolletta telefonica», scherza Krukowski (ma è un feticista musicale che va a comprarsi i cd a 1 euro scartati, per riascoltare le canzoni sporche e non asettiche come un mp3, e tornare allo streaming con competenze e dritte in più).

«Saper ascoltare è cruciale per vivere meglio o inventarsi business per vivere più ricchi. In America oggi l’audio impazza, sono tutti in fissa per queste nuove tv a 5+1 altoparlanti, con i subwoofer per riprodurre meglio i suoni bassi e profondi delle esplosioni, per esempio, che infatti vengono curati di più nelle produzioni tv destinate allo streaming, da Hbo a Netflix». Ma è sempre una decisione di chi produce, tra quel che vogliono farti sentire per farti abbonare e quel che magari arricchisce i tuoi sensi ma non loro. Nel libro racconta di come il Radio Music Hall fosse studiato per eliminare il riverbero audio, con tappeti e muri isolanti che attutivano. «Il contrario della Scala di Milano, dove si diffonde tutto, fruscii e vocione». Fa un esempio: «Ai concerti live i tecnici del suono tagliano il riverbero nelle pause tra un pezzo e l’altro quando i musicisti parlano al pubblico, Ciao Roma, ciao Milano!». Se sai come funziona, domini il pubblico. È una questione di potere.

L’ultima cosa buffa è che col digitale siamo un po’ tutti fuori sincrono. «L’idea di vivere un’esperienza sonora in tempo reale è un’illusione. È il *digital-lag*. L’informazione non analogica richiede un tempo per essere resa trasmissibile. Se accendi la stessa stazione radio web («cosa cui non rinuncerei mai, solo online trovo la BBC che è molto più corretta rispetto all’informazione radio negli Usa cieca e sorda rispetto al mondo», spiega lui) su due device diversi, ti accorgi che c’è uno scarto temporale.

Ride ma non troppo quando si comincia a parlare di Alexa, la presenza vocale nelle nostre case, come negli anni ‘60 la tv, «che riassume tutti gli spettri del sessismo (se è segretaria, è femmina). È un classico, usare le nuovissime tecnologie per ribadire vecchi stereotipi». Il suono del potere è, era, meglio se è, maschio, digitale magari (le eccezioni vengono messe in risalto, la voce rauca della premier inglese Theresa May, per dire). L’audio è importante. «L’ascesa del fascismo è passata con Hitler e Mussolini via radio. Molti americani si sorprendono a sentire la voce di Alexandra Ocasio-Cortez, dopo averla conosciuta su Twitter dove è bravissima nel comunicare con poche parole e in tempi brevissimi. Su Twitter ha il suono del potere. Il problema è se ce la farà a superare i pregiudizi audio».

**E a non farsi fregare dall’uomo col megafono di un celebre racconto di George Saunders**, «che non è l’ospite più intelligente della festa né il più navigato, e nemmeno quello che si esprime meglio. Però ha il megafono». E siccome «noi consideriamo il linguaggio un prodotto del pensiero, ma il pensiero è un prodotto del linguaggio», se non stiamo attenti finisce che permettiamo alla prima specie di logorroico che entra in una festa (o nella politica) «di imporre a forza il suo linguaggio ristretto agli ospiti, saltando di palo in frasca e preferendo il concettuale-didascalico, il pettegolezzo, il futile, l’ansiogeno-polemico (...), di incidere sulla qualità e quantità dei nostri pensieri. In sostanza, imponendo un tetto massimo di intelligenza alla festa». ■

«SIAMO TALMENTE ABITUATI  
A ISOLARCI IN CUFFIA  
CHE RISCHIAMO DI DIVENTARE  
INDIFFERENTI A QUELLO  
CHE CI SUONA INTORNO»